

CARLO ALBERTO BARACCHI TUA



RICORDI DIPLOMATICI



PREMESSA

I Diplomatici-scrittori (con la maiuscola) hanno scritto tanti ricordi (veri), io cerco solamente di riordinare qualche spunto personale di una vita da diplomatico e figlio di diplomatico, sperando di far cosa gradita a chi mi legge.

SANA'A

Lo Yemen che conobbi io (erano gli anni '70, ero adolescente e mio padre vi era ambasciatore) era effettivamente “da mille e una notte” – e Pasolini vi girò il suo film dallo stesso titolo. Nulla a che vedere con i problemi attuali, gli Houthi e le milizie sciite filo-iraniane. Delle case di calce bianca abbarbicate alla montagna che parevano merletti, una popolazione pacifica ed amante degli italiani (ci correvano dietro nei villaggi a portarci i bambini ammalati o denutriti ch  si ricordavano ancora di una Missione medica dell'Italia). Fieri guerrieri barbuti con fucile mitragliatore a tracolla e bardati di cartucciere, con i tradizionali pugnali ricurvi (la “giamb a”) nel fodero, che non rapivano gli stranieri.

Dubbie curiosità locali

Il primo giorno fummo accompagnati a scoprire una dubbia “curiosità” locale: alla porta della città, su delle mensole laterali le teste tagliate dei condannati a morte; e le mani tagliate dei ladri inchiodate ai battenti. vigeva in effetti nello Yemen la legge islamica, che prescrive il taglio della testa agli assassini o chi si è macchiato di delitti particolarmente efferati (crimini ai danni di bambini) e delle mani – prima la sinistra poi in caso di recidiva la destra ai ladri. Le sentenze erano eseguite pubblicamente, con grande concorso di folla.

Sonni disturbati

Ogni notte venivo brutalmente tirato dal sonno dalla forte voce di un muezzin che (forse con un altoparlante) alle 3 o alle 4 di mattina chiamava dall’alto del suo minareto i fedeli alla prima preghiera della giornata. La regola

islamica come si sa prescrive di pregare cinque volte al giorno rivolti verso la Mecca, oltre a dettami specifici per i credenti (il lavaggio dei piedi all’ingresso della moschea, l’elemosina ai poveri, il digiunno/”ramadan” in un mese dell’anno, il pellegrinaggio alla Mecca una volta nella vita).

Vita sociale (loro)

La “sharia” impone inoltre alle donne di indossare il velo in pubblico, per modestia e/o per non provocare la concupiscenza maschile: le nostre ospiti femminili in Residenza, mogli di dignitari yemeniti vi arrivavano avvolte in un camicione che le copriva dalla testa ai piedi (il nome varia secondo il Paese) con il volto velato lasciando solo gli occhi scoperti; entrate in casa, se ne liberavano svelte rimanendo in abiti all’ultima moda occidentale. Il “galateo” arabo dispone tuttavia di non lasciare una donna da

sola in una stanza con uomini non della propria famiglia, se vi erano più uomini in un salotto (il “mafrej”/con i cuscini posti a terra) ed entrava una donna si alzavano ed andavano altrove per non metterla in imbarazzo. Vi erano formule molto elaborate di cortesia, ad una signora che viene per la prima volta da voi si dirà “tu illumini la mia casa con la tua presenza” tanto per fare un esempio.

Rispetto della casa

La Residenza dell’ambasciatore d’Italia era situata in un’antica villa yemenita, le porte erano molto basse: di proposito onde evitare che gli uomini di scorta degli emiri entrassero in casa con i kalashnikov a tracolla; ché non ci sarebbero passati. Ciò tanto per evidenti motivi di sicurezza quanto per una forma di rispetto nei confronti di chi riceveva, nella sua casa tutti i suoi ospiti erano al sicuro e gli armigeri erano superflui se non

offensivi. Dopo un cocktail mio padre “intercettò” invece un diplomatico di un Paese terzo che ne stava andando via stringendo sottobraccio come se nulla fosse uno degli acquerelli napoletani di famiglia; gli fu fatta discretamente notare la cosa: oh, un piccolo ricordo di questa bella serata!

Nei Paesi musulmani è vietato il consumo di bevande alcoliche, spesso anche nelle Sedi diplomatiche pur essendo esse extraterritoriali: l’ambasciatore X sta assumendo le proprie funzioni in arrivo da un’altra sede, il suo segretario molto allarmato corre ad avvisarlo: eccellenza il suo pianoforte perde; per aggirare il divieto aveva messo un certo quantitativo di bottiglie di liquori nel pianoforte a coda e sotto il solleone o con gli scossoni del trasloco esse si sono rotte.

Ombre inquietanti

Un week-end andiamo in campeggio con alcuni amici italiani ad una spiaggia

incontaminata sul Mar Rosso, la sera prima di coricarci notiamo ombre inquietanti aggirarsi intorno alla nostra tenda. Ad ogni buon fine stabiliamo un vago turno di guardia, la mattina seguente si chiarisce l'arcano: lo sceicco del posto aveva saputo dell'arrivo di "nobili ospiti" stranieri sul suo territorio; e ci aveva mandato i migliori uomini della sua guardia personale a proteggerci dai malintenzionati. Armati ognuno di kalashnikov a tracolla e muniti di "giambia", i tradizionali pugnali ricurvi yemeniti.

GIBUTI

Quando i collegamenti aerei da Sana'a erano irregolari, uno di noi portava la bolgetta (ossia la famosa valigia diplomatica) a Gibuti da dove sarebbe poi stata instradata per Roma.

Ricordi legionari

Gibuti evoca la Legione Straniera e vi era infatti ai miei tempi un bar "Le Palmier de zinc" (la cui insegna era appunto una palma di latta che sveltava davanti) dove andavano a riprendere le forze i militari francesi di stanza a Gibuti. Lì si incontrava dappertutto, mescolati alla popolazione locale o piuttosto abbracciati alle graziose mulatte del posto. Si arrivava all'aeroporto di Gibuti su un antiquato trimotore Douglas DC3 Dakota, carico di contadini con i polli e le ceste di ortaggi.

ADDIS ABEBA

La vita del diplomatico non è tutta rose e fiori, quando mancò mio papà non riuscii a ritornare in tempo in Italia per i problemi legati alla distanza ed ai voli internazionali; giunsi infine con un transito notturno di otto ore in un aeroporto deserto dell'Arabia Saudita.

All'epoca l'Etiopia non era un Paese molto avanzato ed anzi soggetto al regime filo-sovietico del gen. Menghistù, non si trovavano pappette o pannolini per bebè (e ci si doveva andare a curare i denti in Kenya). Il personale non accreditato delle agenzie italiane si avvaleva della cortesia dei diplomatoci dell'ambasciata che portavano nelle loro valigie quanto necessario. Da notare come la valigia del diplomatico non sia la più nota "valigia diplomatica" la quale, contenendo corrispondenza ufficiale della Missione "ne peut être ni ouverte ni retenue"

(Convenzione ONU di Vienna del 1961 sulle missioni diplomatiche). Ad alcune determinate condizioni i bagagli personali di un agente diplomatico possono essere aperti, qualora sussistano ragionevoli dubbi che il contenuto sia non conforme.

“Villa Italia”

L'Ambasciata d'Italia ad Addis Abeba si trova su un vasto compound che era stato donato dall'Imperatore d'Etiopia (altri Paesi avevano ricevuto terreni altrettanto vasti – l'ambasciata di Germania doveva convivere con un intero villaggio etiopico), ricomprende vari fabbricati (la Cancelleria diplomatica – ossia gli uffici, la Residenza dell'ambasciatore, l'Ufficio dell'addetto per la Difesa, alcuni villini per i funzionari e gli alloggi del personale amministrativo della stessa ambasciata, oltre a scuderia / vi avevo il “mio” cavallino galla,

abituato a esser montato da sinistra e non da destra altrimenti scalciava, un campo ad ostacoli, il campo da tennis, la pompa di benzina).

Rifugiati politici

Il villino a due piani ed a forma di fagiolo che mi fu assegnato al mio arrivo (non un muro diritto in casa...) dopo la mia partenza venne chissà perché ribattezzato “villino Baracchi Tua” e per anni vi furono alloggiati i rifugiati politici oppositori del regime dell'epoca, per l'extraterritorialità di cui godono le Missioni diplomatiche estere (Convenzione ONU, cit.).

Venti di guerra

Alla firma dell'Accordo di cooperazione fra il nostro Ministro degli Esteri e l'omologo etiopico, si cerca un interprete d'inglese, il tema è confidenziale e si preferisce evitare il ricorso ad uno locale. Panico fra i diplomatici italiani,

nessuno ha voglia di rischiare un drammatico errore di traduzione (il Trattato di Ucciali del 1889, a seconda di dove fosse la virgola nei due testi ufficiali, riconosceva o meno il protettorato del Regno d'Italia sull'Impero d'Etiopia...). Per associazione d'idee, mi recai un giorno a Juhur (nell'Amhara) e vi trovai effettivamente i resti con la piazzola di tiro ancora riconoscibile del fortino che aveva comandato mio padre, Tenente di artiglieria da montagna, arruolatosi volontario (era figlio unico di madre vedova) nel 1935.

ASMARA

L'Asmara (con l'articolo), capitale dell'Eritrea allora unita all'Etiopia era rimasta una piccola cittadina di provincia italiana: vi era la piazza Commissariato, il cinema "Impero" – di cui gli etiopici avevano astutamente conservato il nome; ed un Console onorario nei cui archivi c'erano ancora i fascicoli di circa 200.000 ex ascari, gli ausiliari etiopici che avevano combattuto per l'Italia e che ogni mese andavano a percepire la pensione del Governo italiano.

Etiopia bel suol d'amore

Vi erano poi i cosiddetti "insabbiati" ovvero gli italiani che per un motivo o per l'altro erano rimasti in Etiopia e vi si erano fatti una nuova vita, magari sposando una spesso giovane "moglie" locale e che in ogni caso non avevano nessuna intenzione di tornare in un'Italia a cui orma nulla più li legava.

BERLINO EST

La mia missione a Berlino Est durò quattro anni e mezzo, da metà 1984 fino alla caduta del Muro nel 1989. Fu un periodo fra i più interessanti della mia carriera, si era in piena Guerra Fredda: da un lato i comunisti di osservanza moscovita che avevano creato (nella Zona di occupazione sovietica) una repubblica popolare dei lavoratori sulle spoglie della Germania nazista sconfitta e vi avevano instaurato un sistema di governo analogo a ciò che era in URSS; dall'altro la suddivisione in Zone ai sensi degli Accordi di Potsdam che formalmente rimaneva, con una Zona sovietica (divenuta appunto la DDR – Deutsche Demokratische Republik), una statunitense, una britannica ed una francese, i cui ufficiali a bordo ognuno di jeep con la rispettiva bandierina si incrociavano lungo il Muro e si salutavano militarmente.

Spiati

Lo spionaggio della famigerata Stasi (STAatsSIicherheit - Sicurezza dello Stato) era onnipresente e non risparmiava i diplomatici occidentali, anzi. Eravamo tutti abituati a venir messi sotto ascolto telefonico, seguiti più o meno discretamente e talvolta provocati ad arte. Gli appartamenti ed il personale di servizio domestico ci erano assegnati dal braccio “civile” della Stasi, i cui agenti entravano in casa nostra liberamente e lasciavano poi di proposito un oggetto fuori posto a dimostrare il loro passaggio.

Ancora spiati

Il mio omologo sovietico (uno pseudo-Segretario d'ambasciata, senza dubbi del KGB sotto copertura) mi marcava a uomo in tutti i ricevimenti diplomatici ponendomi domande indiscrete che riteneva di certo compromettenti (che età ha la moglie del tuo ambasciatore?) Che

delusione, e io che credevo che il suo obiettivo fossero i codici della cifra! Mentre alcuni agenti della Stasi - con un inconfondibile impermeabile ed il cappello sugli occhi - mi avvistarono un giorno nei pressi di una manifestazione di dissidenti politici (candidati all'espatrio il che in DDR era illegale) ovviamente non autorizzata, che io “coprivo” per motivi di servizio e cercarono di indurmi a convenire con loro che anch'essi avevano gran voglia di partire dalla DDR, Paese di m... Candidati all'emigrazione nel 1989 (pochi mesi prima della caduta del Muro), quando erano incominciati i primi tentativi d'invasione presso le ambasciate della Germania in Ungheria e Polonia, nella DDR i potenziali candidati all'espatrio si riunivano nelle chiese (erano extraterritoriali) a Berlino Est, Lipsia e Dresda /dove il responsabile dell'ufficio locale del KGB era un tal Vladimir Vladimirovic Putin.

Passaggio ad Ovest

I diplomatici delle Potenze occidentali “vincitrici” (i Sovietici erano tenuti a regole diverse) avevano diritto di recarsi 24 ore su 24 a Berlino Ovest attraverso quattro punti di passaggio (check-points), fra cui il famoso “Check-point Charlie” (dall’alfabeto degli aviatori americani: Alfa, Bravo, Charlie...) ed il meno noto ponte “Glienicke Brücke” che nella nebbiolina fredda dell’alba, assomigliava perfettamente ad un ponte di scambio delle spie dei romanzi di spionaggio. Al Check-point Charlie comunque, ad evitare che candidati illegali all’emigrazione ad Ovest si nascondessero all’insaputa del diplomatico, talvolta i “Vopos” (miliziani della Polizia Popolare) passavano sotto l’auto uno specchio a padella e vi giravano intorno con dei cani addestrati. Da tedeschi precisi se si passava la “frontiera” (loro la chiamavano così – noi no) a mezzanotte e un minuto, salutavano con un formale “guten Morgen”, era già il giorno dopo.

Gli “altri”

Ho detto che i Sovietici beneficiavano di un diverso regime: giocavano in casa a Berlino Est, con truppe stanziate nella vicina città di Potsdam e circolavano più o meno liberamente; senza peraltro mescolarsi con gli “imperial-capitalisti” dei Paesi occidentali. Del resto anche a noi era vietato frequentare i “nemici” per motivi di sicurezza. Vi erano tuttavia contatti informali e riuscivo a procurarmi ad un prezzo risibile i sigari cubani dagli ufficiali russi, ai quali essi erano forniti (in provenienza da un Paese fratello) come parte del loro soldo militare.

Notti insonni

Ricordo dei risvegli spaventosi alle 2 o alle 3 di notte, allorquando le sventagliate dei fucili mitragliatori e l’abbaiare dei cani lupo lungo il Muro (sul quale affacciavano le mie finestre)

segnalavano un tentativo di fuga in Occidente attraverso i cavalli di frisia ed il filo spinato. Si concludevano quasi tutti tragicamente, talvolta i poveretti venivano lasciati a dissanguarsi nella “no man’s land” impedendo l’arrivo dei soccorsi.

I tedeschi dell’Ovest

I tedeschi a Berlino Ovest a loro volta non vedevano di buon occhio i diplomatici accreditati nella DDR. Sia che ci assimilassero ai comunisti, sia che per loro non fossimo né carne né pesce. Andavamo spesso nella parte occidentale della città, per frequentare i ristoranti, per fare “shopping” o un po’ di vita di società. Non erano spesso più tolleranti degli “altri” e dimostravano la loro comune mentalità germanica poco elastica. Nelle birrerie i clienti abituali sedevano a un tavolo comune (lo “Stammtsches”) dal quale gli immigrati turchi erano esclusi. Mi sedetti una volta ad un tavolino di caffè sul

Kurfürstendamm ed attaccai discorso con un signore (per fare pratica di lingua): mi disse che era direttore di una fabbrica che produceva scarpe e cercai a mia volta di spiegare cosa facesse un diplomatico (scrivevo i rapporti sulla situazione politica, ecc.); “ah lei produce carta” commentò pragmaticamente. Nostra piccola “vendetta” era di accedere ai musei beneficiando della gratuità riconosciuta ai residenti di Berlino, come dimostrava il tesserino d’identità diplomatico, in effetti era comunque Berlino.

Vita da scapolo

Mi sono sposato a 43 anni e mezzo e racconto alcuni fra i più gustosi episodi occorsimi prima di conoscere mia moglie Dominique. Avevo invitato a casa una collega nord-americana e le avevo preparato i rigatoni alla carbonara – un mio cavallo di battaglia. Fui sorpreso che fosse tanto sorpresa, ow you too eat spaghetti? A una

graziosa collega messicana del mio stesso grado che invitai in altra occasione (e che non pareva aliena dall'idea di una futura vita insieme) dissi che avremmo dato i pranzi assieme. Mi rise in faccia, è roba che fanno gli ambasciatori! Era deliziosa invece la moglie (georgiana russofona) di un mio collega finlandese, era soprano ed aveva imparato l'italiano cantando arie d'opera; il suo italiano era in realtà piuttosto ottocentesco: ci diceva lietamente "orsù fanciulli il desco è servito" con convinzione.

Viaggi in provincia

A Berlino Est ero anche Capo della Cancelleria Consolare e mi capitava di viaggiare in provincia per assistere i connazionali in tribunale. Era una magnifica occasione per trovare ciò di cui c'era carenza nella "Capitale della DDR" (dizione ufficiale del regime non riconosciuta dal Governo italiano benché vi fosse l'Ambasciata

d'Italia). Penso a certe riviste, scoprii una volta con felice sorpresa una rivista satirica ed il num. 468 de "Il piccolo elettronico socialista", che a Berlino Est erano introvabili.

Due tedeschi

A Berlino Est il regime, per differenziarsi dagli "imperial-capitalisti" occidentali al di là del Muro, aveva introdotto un tedesco "popolar-operaio" e dunque i negozianti dicevano le stesse cose degli "altri" con altre parole (come se i londinesi alla Camera dei Pari parlassero "cockney"): il tedesco è una lingua elastica e permette di creare termini aggiungendo o prolungando una parola con un'altra; i "miei" per dire fiammiferi usavano la parola Streichhoelzer (legnetti da strofinare) mentre gli "altri" dicevano Zündwaren (roba per accendere); entrambe perfettamente corrette. Ai discorsi fiume che il presidente Erich Honecker teneva al Congresso

del Popolo, i miei colleghi della Rappresentanza Permanente (non si chiamava Ambasciata dato che la Germania rimaneva una) della Repubblica Federale di Germania, in tribuna stampa assieme ai colleghi esteri, commentavano sottovoce che il tedesco che parlava era non tanto o non solo “flussig” (corrente/fluente) quanto “uberflussig”, superfluo, essendo in effetti facile prevedere dalla costruzione della frase che cosa avrebbe detto in seguito, tanto più che gli argomenti che esponeva erano abbastanza scontati.

Cultura berlinese

A Berlino Est c'era un'eccellente offerta culturale (un Teatro dell'Opera, la Komische Oper – opere liriche classiche in berlinese affinché il pubblico seguisse la trama, il Konzerthaus con tre sale da concerto, teatri di prosa). D'altronde i biglietti costavano poco o niente, per la politica culturale popolar-

socialista dovevano essere accessibili a tutti. In ogni modo con il cambio parallelo di 1 a 6 fra i marchi orientali e il Deutsche-Mark... In genere avevo biglietti di cortesia da cantanti liriche che (con Nota Verbale ufficiale del loro Governo) andavano a cantare o perfezionarsi in Italia e cui io, in quanto Console, dovevo dare i visti d'ingresso. Ed erano “presentate” con Nota ufficiale in quanto autorizzate a viaggiare in Occidente, altrimenti gli artisti erano considerati una specie nociva e si sperava che si decidessero ad andarsene.

BERNA

Alberi di Natale

Si doveva buttare il vecchio albero di Natale in giorni ed orari stringenti, che ci avrebbero imposto di alzarci in ore antelucane. Per evitare la “denuncia” dell’occhiuta dirimpettaia, io andai nottetempo a buttarlo al di là della griglia del deposito municipale e mia moglie intanto faceva il palo, ci sentivamo dei ladri. In compenso le strade erano pulitissime, neanche un mozzicone di sigaretta sui marciapiedi.

Attacco all’Ambasciata

Una mattina in ambasciata sentiamo una sparatoria (insolita nella pacifica Svizzera), ci affacciamo al balcone e capiamo che i rumori allarmanti provengono dall’ambasciata di Turchia che si trova a poca distanza: i nostri colleghi turchi sono sotto attacco! E’ sicuramente

un tentativo di attentato del PKK, il Partito degli autonomisti curdi. Sirene della Polizia elvetica, ambulanze, rombo di elicotteri, altoparlanti che invitano ad allontanarsi dal perimetro. L'indomani tornata la calma ci rendiamo conto che le targhe diplomatiche dei membri della Missione sono state tutte sostituite da targhe ordinarie; si usa qualche volta per motivi di sicurezza: per evitare cioè che un diplomatico sia "riconosciuto" dalla targa della sua auto, i cui numeri e lettere permettono di risalire a Rappresentanza diplomatica d'appartenenza nonché grado/ruolo del funzionario. Così a me era stata assegnata la targa CD-39 (Italia)-04 in quanto 4to in ordine importanza dopo l'Ambasciatore, il Ministro Consigliere e l'autovettura ufficiale del Capo Missione. E su sfondo verde mentre il colore azzurro identificava i membri delle Rappresentanze Permanenti presso le NU a Ginevra.

Questione di lingua

Ebbi qualche difficoltà all'inizio a capire gli interlocutori di tutti i giorni, Berna è Cantone bilingue (tedesco e francese); il francese è praticato dalle classi colte; quanto al tedesco, la gente parla piuttosto il "baerntutsch", una variante dialettale del tedesco classico che avevo imparato a Berlino. Ogni Cantone ha un suo "switschertutsch" (di tradizione orale, non si scrive – salvo lo zurighese) ed è a detta degli specialisti un basso tedesco, a differenza dell'alto tedesco classico. Io mi sapevo esprimere in ciò che essi chiamavano "tedesco scritto" (utile comunque per leggere la stampa) e, per "non indispettire i locali, dovevo dire che" parlavo" il tedesco "scritto". In ogni caso nessun problema per i contatti istituzionali, nella Confederazione vi sono quattro lingue nazionali (tedesco, francese, italiano ed il romancio/ladino del

Canton Grigioni), perciò era perfettamente legittimo corrispondere in italiano con tutte le Amministrazioni federali. Il che non era un vantaggio di poco conto, ero all'epoca a capo dell'Ufficio economico-commerciale dell'Ambasciata e si dovevano trasmettere alla controparte elvetica i dettagliati documenti tecnici dei nostri Ministeri, elenchi di tariffe doganali o simili.

La pacifica Svizzera

Non soltanto cime innevate, verdi pascoli, mucche e cioccolato: i giovani elvetic (lo sapevo perché uno dei miei compagni di classe al Cairo rientrava 3 mesi all'anno nella Confederazione per assolvere gli obblighi di leva – era assente giustificato con nostra grande invidia) sono tenuti a svolgere ogni anno un periodo di ferma ed addestramento. L'eccellente tradizione militare è di antica

data, le Guardie svizzere pontificie devono provenire da (solo alcuni) Cantoni di fede cattolica, essi stessi essere di provata osservanza cattolica, avere una determinata età ed avere già svolto servizio sotto le armi. Ad abundantiam poi il mio appartamento possedeva in cantina un rifugio antiatomico, obbligatorio nella Confederazione nelle case di nuova costruzione, con porta blindata ed un avanzato sistema d'aereazione

Bagni di Governo

I bernesi vanno l'estate a fare il bagno nel fiume Aar che traversa la città e lì si incontra tutto il Governo. Il modo migliore di avere incontri informali con alcuni dei nostri interlocutori ufficiali elvetic, a condizione di aver superato con successo la prova costume e di essere disposti ad un tuffo nelle acque impetuose.

Mal di testa reciproco

Non riguarda i cortesissimi Svizzeri un'esperienza che ebbi a Berna. Avevo invitato a casa a un pranzo seduto (con piazzamento dei posti a tavola) alcuni diplomatici esteri fra cui il mio collega egiziano e consorte; arrivò da solo ed alla mia sorpresa, senza scusarsi mi rispose con indifferenza che sua moglie aveva mal di testa e perciò era rimasta a casa; panico, dovevo “subito” rifare i posti a tavola di tutti gli invitati con le loro precedenti protocollari; per fortuna uno degli ospiti era la cara amica Vice Capo del Cerimoniale elvetico, con cui già avevo condiviso gioie (poche) e dolori professionali quando eravamo alle rispettive ambasciate a Berlino Est e che in un batter d'occhio mi aiutò a cambiare di posto i “cavallucci” piazzando correttamente gli invitati senza la signora di salute cagionevole.

BANGKOK

Abitiamo in un condominio non lontano dall'ambasciata e se il tempo lo consente vado in ufficio a piedi, sfidando la cappa di caldo umido. I marciapiedi sono sfondati e passo davanti a macellerie dove delle anatre sventrate appese ad un gancio sembrano vecchi copertoni. Poco più in là un vecchio ambulante vende sul banchetto i “durian” – frutti puzzolenti dall'appuntita scorza verde assai apprezzati dai buongustai locali, talmente puzzolenti che è proibito portarli in aereo oppure in certi alberghi. I primi tempi finché mi abituo devo stare attento perché la guida in Thailandia è a sinistra e le auto che passano mi inzaccherano dalla parte da cui non me l'aspetto.

Allarme notturno

Per motivi di sovranità i Carabinieri inviati dal nostro Governo in servizio d'istituto non

sono autorizzati a uscire per strada in uniforme e con l'arma in dotazione: ricevo una chiamata alle tre di notte perché l'allarme dell'ambasciata si è attivato: mia moglie mi segue coraggiosamente armata di una mazza da golf, pronta ad assistermi contro gli intrusi nella Sede diplomatica. Per fortuna era solo un gatto randagio impigliatosi nel filo spinato...

I rapporti sociali e la lingua

Da una lingua ovviamente diversa dalla nostra a certi comportamenti (a)tipici, i rapporti sociali sono spesso abbastanza complicati. Il thai è una lingua tonale (come le note musicali), secondo uno dei 5 toni una parola significa una cosa o magari l'esatto contrario. Aggiungasi che i thailandesi (al pari di tutti gli asiatici) odiano "perdere la faccia" e faranno qualsiasi cosa pur di non ammettere di aver sbagliato – soprattutto

davanti a uno straniero. Il thai sorride in ogni occasione: significa sì perché è per sua natura cortese; per dire no, non lo so, non me ne importa niente. Dunque il tassista che non sapeva/non aveva capito l'indirizzo, mi lasciò in aperta campagna con un sorriso fino alle orecchie. Nella lingua thailandese c'è (forse) una parola per dire "no" ed una dozzina per diverse sfumature di "sì". La loro logica poi è agli antipodi: non ho mica perso il treno? Sì! Sì hai ragione, non lo hai perso!!

Un ospite inatteso

Ancora a proposito di "perdere la faccia" c'è stato il signore che, invitato a cena casa da noi per il giovedì 10, suona alla porta la sera del giovedì 3 e ci trova in pigiama pronti a coricarci. Gli spieghiamo con mille precauzioni che l'invito era per la settimana dopo. Non è più ritornato... Perdere la faccia è pure non sapersi controllare,

un thai dirà a un concittadino cui stanno manifestamente saltando i nervi “tieni il sangue freddo” e non dare spettacolo in pubblico. In effetti non hanno per così dire posizione d’attacco, si passa spesso da un garbato sorriso al coltello.

Vita da diplomatici

Per vivere in Paesi esteri (e dare ricevimenti ufficiali a livello industriale) occorre qualche volta importare tutti o quasi i prodotti italiani – pasta, parmigiano, liquori tipici, olio d’oliva, panettone ecc. Qualcuno per non sbagliare ordinò dall’Italia anche ingenti quantitativi di riso. In Thailandia? Non solo per il desco quotidiano, bensì in considerazione altresì dell’obbligo di ricevere, di cui si dirà più estesamente in appresso.

Una botta di vita

Delegazione governativa da Roma, dopo gli incontri istituzionali con le autorità locali,

qualcuno chiese di andare a Pat Pong, il quartiere a luci rosse di Bangkok con i “katoey” (uomini-donna / non travestiti) e mercatini di Rolex fasulli. L’ambasciatore vi oppose un netto rifiuto perciò toccò a me, funzionario Vicario del capo Missione. Mi trovai ad un certo punto in una sala semibuia con una ragazzina di circa undici anni che, spinta dalle depravate compagne, insisteva per sedersi sulle mie ginocchia e feci gran fatica a dissuaderla. Il più difficile fu di spiegarlo a mia moglie, esprimeva vivacemente i suoi dubbi sul fatto che io fossi comandato di servizio.

Lezioni di galateo

Dobbiamo rappresentare l’ambasciata ad una consegna di premi alla quale presenzierà la Principessa reale, all’arrivo mia moglie ed io siamo accolti con mille inchini e cerimoniosamente scortati fin dietro le quinte, a farci fare varie ripetizioni di riverenza appropriata. I nostri

aguzzini ci lasciano andare solo quando ragionevolmente sicuri che abbiamo assimilato gli insegnamenti. Fatica sprecata, la principessa che ha studiato in Svizzera si accomia da noi con una cordiale stretta di mano.

Un funerale reale

Ai funerali della Regina madre l'ambasciatore era in viaggio e vi andai io a rappresentare l'Italia, in qualità di Incaricato d'Affari. Sua Maestà era in realtà già deceduta 2 o 3 mesi prima, ma i bonzi di Corte avevano stabilito (in base al calcolo delle fasi lunari) il giorno più propizio per la cerimonia funebre. Sotto un caldo feroce, mi portai al cospetto del Capo del Protocollo per esprimergli le condoglianze del popolo italiano. Era in uniforme bianca e (come tutti i presenti) sudava a grosse gocce, quando con un'espressione contrita di circostanza gli dissi ciò che avevo da dirgli, scoppiò in una

fragorosa risata come se gli avessi raccontato la più buffa delle barzellette. Si rise in faccia a uno sbalordito diplomatico estero, in effetti per il loro galateo non si devono dimostrare i propri sentimenti in pubblico e nascondeva perciò il suo dolore dietro ad una facciata spensierata.

Festa Nazionale

Al ricevimento in un grande albergo per la Festa della Repubblica il 2 giugno, dopo che l'orchestra ha suonato l'Inno di Mameli siamo costretti a cantare allegramente tutti in coro "Funiculi Funiculà" per compiacere i dignitari thailandesi, convinti di farci cosa estremamente gradita. Ad un evento simile presso una notevole cinese, dignitosi ambasciatori pluri-decorati e le loro pompose consorti sono invitati a danzare i complicati balli tradizionali thai, in ossequio all'indefettibile amicizia con il Paese ospite. Impossibile rifiutarsi.

Il personale di servizio

Esso è di norma fornito in Residenza solo al Capo Missione, io dovetti perciò assumere (e formare) un cameriere locale che servisse a tavola per i pranzi ufficiali, spiegandogli che lo scopo non era tanto di “vendere” vino quanto di riempire i bicchieri degli ospiti quando fosse stato vuoto e non a un terzo o metà. Mentre la nostra cuoca aveva lavorato a casa di “expat” statunitensi o canadesi e trovai un gusto insolito nella minestra (oltre al livello dei liquori un pò bassino): vi aveva infatti aggiunto del whisky; difficile convincerla che da noi non usava, anche per non farle “perdere la faccia” altrimenti avremmo rischiato noi di perdere la cuoca.

Requisisco un'automobile

In Thailandia le piogge sono torrenziali. Ci troviamo di ritorno da un evento ufficiale, il

motore della mia macchina si spegne affogato su un viale ridotto ad un fiume in piena. Per non tornare a piedi, con l'acqua alle caviglie e mia moglie in abito da sera, notando una limousine con la bandierina cambogiana sul parafrangente, “requisisco” l'auto dell'ambasciatore di Cambogia.

Venezia thailandese

In un certo periodo dell'anno la cerimonia di ringraziamento agli dèi per la prosperità della Thailandia si teneva con una sfilata (sul fiume Chao Praya e poi attraverso i canali sulle cui rive sorgevano numerosi villaggi su palafitte) delle “barche reali” riccamente decorate in lacca ed oro. I marinai dell'imbarcazione del Sovrano si piegavano a ritmo sui remi di una reggia galleggiante che nulla aveva da invidiare al Bucintoro.

Scarpe poco reali

Il galateo thai vieta in maniera tassativa di mostrare la suola delle scarpe. Un nostro ambasciatore un pò distratto, ricevuto in udienza da Sua Maestà per la presentazione delle Lettere Credenziali, si sedette al suo cospetto “comodamente” a gambe incrociate e l’indomani ebbe la sorpresa di apprendere che il gradimento gli era stato revocato.

Mal di denti

Dopo aver vissuto tre o quattro anni in un Paese vi si prendono le proprie abitudini. Noi ormai andavamo a Bangkok) per curarci i denti, c’erano ottimi dentisti, le cure costavano la metà che in Italia e tutti erano sempre sorridenti. Il nostro autista di prima, in pensione a godersi i soldi che aveva guadagnato con noi, in ricordo dei vecchi tempi ci veniva a prendere in aeroporto e ci

accompagnava in clinica. E vero che fummo molto corretti con lui, quando morì suo padre pagammo noi il funerale, secondo l’uso thailandese. Uno dei miei colleghi neerlandesi aveva mantenuto le sue abitudini a Lima, dopo avervi vissuto un paio d’anni e lasciava ogni sei o sette mesi i gelidi Paesi Bassi per tornare in Perù a giocare a golf. Certo c’è il costo del viaggio, in compenso si rivedono gli amici e si vive da signori spendendo la metà che a casa propria. Io stesso dopo i quattro anni e mezzo a Berlino tornavo per un concerto e mi sembrava di ritornare a casa. Avevo persino mantenuto l’abbonamento ferroviario.

Golf rumoroso

Andavamo a giocare a golf al Royal Bangkok Sports Club ed io ero disturbato da un fitto chiacchiericcio dietro di me ogni qualvolta mi concentravo su un colpo. Ne parlai con il capo

dei caddies e fu svelato l'arcano, a ogni mio colpo, i portatori delle mie mazze, da bravi asiatici, scommettevano...

Di nuovo Club Reale

Ancora a propositi di scommesse mi trovai un giorno al Club pieno di asiatici sudati e urlanti, a grappoli attorno agli sportelli delle scommesse. Mi fu impossibile, malgrado avessi sfoderato il mio miglior "British English" riuscire a farmi intendere. Solo dopo seppi che i giorni di corse di cavalli il Club era aperto a tutti.

"Un matrimonio indiano"

A Bangkok i "sirdar" erano membri di una vecchia e piuttosto numerosa comunità sikh indiana. Ebbi occasione di favorire uno di loro, un importante uomo d'affari, con la veloce concessione di un visto d'ingresso in Italia (data l'urgenza della situazione), che gli evitò di

perdere un importante contratto. Riconoscente ci invitò poi al matrimonio di sua figlia, una deliziosa ragazzina di 14 anni che sposava un serio giovanotto con il turbante. Mia moglie ed io fummo fatti accomodare con riguardo al posto d'onore (dovetti persino improvvisare un discorso di augurio) ed assistemmo ad una rumorosa ed allegrissima festa di nozze. Con nostra gran sorpresa realizzammo tuttavia che eravamo "noi" il clou dell'evento, esotici ospiti stranieri che tutti i presenti venivano a fotografare! In cuor nostro pregammo con fervore di non finire incorniciati nel salotto buono di una casa indù!

CAMBOGIA

L'Ambasciata d'Italia a Bangkok è accreditata anche a Phnom Penh (Cambogia) e Vientiane (Laos). Vado più volte in Cambogia per missioni di servizio e poi in veste privata, a visitare i templi di Angkor (sembra Mowgli nella giungla con le liane avviticchiate attorno ai tronchi dei baobab), ci si arriva su una strada sterrata scortati dall'Esercito che sa dove sono i campi minati rimasti dai tempi della guerra con il Vietnam. Accompagnando invece l'ambasciatore in una visita ad esponenti del Governo cambogiano, venimmo alloggiato nella loro (un po' decrepita) "guest house" riservata agli ospiti di riguardo: un delizioso villino coloniale ad un piano, con il tetto in lamiera, i bagni fatiscenti e senza acqua calda, antiquati ventilatori a pale al soffitto (che funzionavano solo nelle ore in cui il generatore era in funzione); ed una squadra di sorridenti "boys" in turbante pronti ad esaudire ogni nostro minimo desiderio.

LAOS

Un salto in Cina

In ispezione ad un progetto idrico del'UE cofinanziato con i fondi della Cooperazione italiana allo Sviluppo, al ritorno su una stradina sterrata si mette un piede sotto la sbarra di frontiera. Siamo entrati in Cina!

La riconoscenza degli dèi

Visitando una pagoda a Luang Prabang, faccio amicizia con il bonzo e gli offro mezzo toscano. Va di corsa a suonare la campana affinché “lassù” si sappia che il tempio ha ricevuto un dono.

LIMA

Lo stesso che per mio papà accadde per la mamma, quando fui avvisato del suo decesso stava arrivando in visita ufficiale a Lima il Sottosegretario italiano agli Affari Esteri e l'ambasciata era in allarme rosso, tutti i congedi sospesi. Se giunsi in tempo per accompagnarla al cimitero lo debbo alla consorte dell'ambasciatore, che lo convinse ad accordarmi qualche giorno di permesso per motivi di famiglia.

Inconvenienti quotidiani

Anche in Perù, dato che come detto i domestici sono forniti al Capo Missione e non agli altri diplomatici, essendo io il Primo Consigliere Vicario dovemmo assumere noi una cuoca locale. Mia moglie le insegnò a cucinare, non solo i piatti italiani bensì anche specialità locali, comprando un libro di cucina peruviana.

Il terremoto

Al matrimonio di una signora dell'ambasciata, nella cappella di “Maria de la O” (con il pavimento completamente in legno) di un'antica chiesa di Lima, la sposa si agita innervosita da una premonizione e noi sentiamo il rombo come di una carica di cavalleria pesante. Il pavimento comincia ad ondeggiare sotto i nostri piedi come una barchetta sul mare in tempesta, il campanile si agita a destra e sinistra come un pendolo. Fuggiamo a gambe levate e la sposa riesce per fortuna a dire (e ricevere) l'agognato “sì” – che attendeva da anni. Fu un terremoto di magnitudo 9 sulla scala Richter, uno dei più devastanti dell'ultimo secolo.

Le corride

In Perù così come in alcuni altri Paesi sudamericani (Ecuador, ecc.) si è mantenuta la tradizione spagnola della corsa dei tori, a Lima

l'arena si trova in Centro storico, dove maggiori sono i problemi di sicurezza e criminalità. I membri del Corpo Diplomatico estero vengono dunque prelevati all'automobile ed accompagnati da poliziotti con i cani a scanso di incidenti. Il pubblico peruviano è particolarmente esigente e fischia sonoramente i picadores a cavallo quando indeboliscono troppo il toro – di solito in cambio di una piccola mancia del matador. I toreri dopo la stagione in Spagna vanno ad esibirsi in America Latina e spesso abbiamo a Lima il fior fiore dei toreri.

Una variante andina altrettanto cruenta vede l'impari combattimento di un toro sulla cui groppa è legata un'aquila, il primo simboleggia i colonialisti spagnoli e il secondo l'orgoglio indigeno. Raramente il toro riesce a scrollarsi di dosso l'aquila, assicurata sulla sua schiena con solide corde (e che a sua volta gli dà furiosi colpi di becco), o tanto meno ad incornarla.

Gli spaghetti con le noci

Delegazione ufficiale da Roma, dopo i colloqui istituzionali con le autorità peruviane l'ambasciatore invita a cena in Residenza i Ministri e loro seguiti, noi invitiamo a casa i giornalisti e mia moglie (è francese ed ha perfettamente imparato la cucina italiana) prepara degli spaghetti con la salsa di noci. Gli spaghetti con le noci! Dopo i banchetti a base di specialità peruviane o di altre pietanze esotiche ...un grido del cuore!

Ci sparano addosso

Di ritorno da una serata fuori Lima i nostri amici peruviani ci consigliano di viaggiare in carovana (e qualcuno ha la pistola nel cruscotto), in una specie di canyon oscuro della strada sentiamo due o tre colpi secchi. L'auto comincia un po' a sbandare, i malviventi hanno colpito una gomma e difatti il giorno dopo

ci trovo dei pallini. Dico al mio autista (un ex dell'esercito a cui avevo comprato un revolver e pagato il porto d'armi) di continuare sino ad un punto illuminato, gli amici ci raggiungono confermando poi un tentativo di assalto da parte di briganti appostati nel buio della notte (ed invogliati plausibilmente da un'automobile con un uomo solo a bordo – noi siamo seduti sul divano posteriore e ci sono i vetri oscurati).

Garibaldi

I circa 200.000 discendenti di “José” Garibaldi si rivolgono in Consolato, a reclamare il passaporto italiano (senza peraltro nella maggior parte dei casi soddisfare gli stringenti criteri per il riconoscimento di cittadinanza), minacciando di svolgere azioni più incisive qualora fosse stato loro negato. Il Comandante della Polizia mi assicura che avrebbe tenuto uno squadrone di cavalleria dietro l'angolo.

Giuseppe Garibaldi si era in effetti recato in Perù, dove aveva chiesto un brevetto di pilota di nave per commerciare con la Cina: uno dei requisiti era essere in possesso della cittadinanza peruviana; ne fece richiesta, poi partì prima di averla ottenuta.

Peruviani genovesi

Un piatto tipici della cucina peruviana è i “fideos verdes” cioè gli spaghetti col pesto alla genovese. Dovuti ad una storica immigrazione di genovesi sin dal XVI secolo quando Genova era nell’orbita spagnola, venivano preparati a regola d’arte, con patata lessa e fagiolini. E guai a dir loro che erano una specialità italiana, in Perù si producevano anche i panettoni, che si esportavano in Italia per la comunità peruviana lì residente.

Morto un Papa se ne fa un altro

I peruviani facevano di tutto per aggirare la rigida normativa del vistingresso italiana,

per i nostri Accordi con la S. Sede si concedeva un visto di transito in Italia a chi si recava in Vaticano: me ne fu chiesto uno ad aprile 2005 per visitare un parente cui sarebbe stato imposto il pallio vescovile dal Papa Giovanni Paolo II; ebbi il rammarico di dir loro che Sua Santità Wojtyla era defunto ed era stato eletto un nuovo Sommo Pontefice.

In prigionie

In quanto Capo della Cancelleria Consolare andavo a visitare i nostri connazionali arrestati, nella maggior parte dei casi per motivi di narcotraffico. Ero accompagnato dalla Addetto antidroga dell’ambasciata, una brava funzionaria della nostra Presidenza del Consiglio che in raccordo con i Servizi peruviani, dava la caccia ai produttori della “morte bianca” (la cocaina) e ai laboratori segreti nella giungla ove la condizionavano. I concittadini in carcere per

questo motivo erano perlopiù turisti imprudenti o ingenue ragazze, che avevano ceduto al fascino di un peruviano e che per i suoi begli occhi avevano accettato di far un “favorcito” (nello spagnolo parlato in Perù si usa un diminutivo per tutto / pure “ciaocito” diminutivo di ciao). Non mancavano tuttavia il pensionato che era stato convinto a “arrotondare” i suoi magri introiti e un doppio cittadino - che io avevo il diritto di visitare per la sua metà di cittadinanza e che era stato condannato ad una lunga pena detentiva perché mandante di alcuni assassinii ascrivibili a “Sendero Luminoso”, un’organizzazione di stampo maoista che aveva insanguinato per anni il Paese spargendo il terrore fra gli abitanti. Si era dato all’arte della ceramica e creava vasi di un certo pregio, tenette a donarmene uno che dovetti accettare pur cosciente che era stato fatto da mani sporche di sangue.

Arte sconosciuta

I nostri emigrati avevano fatto dono alla Città di Lima, in segno di riconoscenza per l’accoglienza a suo tempo ricevuta, di un Museo d’arte moderna: vi erano esposte tante opere di artisti che avevano lasciato l’Italia per contrasti con il regime fascista; una raccolta unica di quadri e sculture “ignote” del Ventennio.

Lingua italiana all’estero

Qualche piccolo malinteso con i connazionali da lungo tempo in Perù e magari di terza o quarta generazione, ormai parlano un italiano spagnolizzato (la camicetta anziché il tee-shirt) ed ho difficoltà a promuovere l’uso della nostra lingua – lì sono Console. Io stesso sono perfettamente bilingue (avevo imparato lo spagnolo a Madrid dove mio papà era Consigliere d’ambasciata e nelle scuole italiane all’estero si studia obbligatoriamente in parallelo la lingua del

Paese ospite). L'ho scampata bella a Mogadiscio ove l'arabo era prima lingua alla pari con l'italiano, mi è andata meglio in Marocco dove ho cominciato a frequentare le scuole francesi e poi al Cairo ho preso la maturità francese / in parallelo con una italiana per mantenermi alla pari con i miei compagni in Patria. Il tedesco invece l'ho imparato da adulto a Berlino, frequentando i corsi serali del Goethe Institut di Berlino Ovest, dato il rischio non peregrino di un "lavaggio del cervello" ad opera degli insegnanti della Berlino Est di obbedienza sovietica.

Abitudini sovietiche

Un collega dell'ambasciata della (ormai) Federazione Russa che avevo invitato a pranzo ringraziò per la serata e disse che sperava che l'avrei invitato di nuovo. Non era scortesia da parte sua, capii che era sincero quando mi spiegò che si sarebbe sentito imbarazzato a restituirmi

l'invito in un loro alloggio dove avrebbe dovuto subire i controlli della sicurezza e/o fare successivo rapporto. Un altro della medesima ambasciata mi restituì in effetti un invito, invitandomi al ristorante (e con l'occasione invitò "una" sua collega del Ministero locale). Sul tavolo troneggiava una bottiglia di Campari, che sicuramente riteneva la bevanda abituale degli italiani e cui dovetti far onore a stomaco vuoto per non offenderlo.

L'AJA

s' Gravenhage ovvero “L'Aja del Conte” è il nome neerlandese della capitale dei Paesi Bassi. In neerlandese e non in olandese, in quanto l'Olanda è una parte del tutto (anzi le Olande sono due, del nord e del sud). Amsterdam è la capitale storica e vi si trova un palazzo reale di rappresentanza, L'Aja è la capitale del Regno in quanto città di residenza del Capo dello Stato / il re, vi sono perciò la sede del Governo, il Parlamento, le Ambasciate estere e le Corti di giustizia internazionali.

Il trasloco

Ho già detto di un pianoforte nel trasloco, il trasloco è parte integrante della vita del diplomatico. Dopo un periodo che va da due a quattro anni e mezzo, si imballano nuovamente tutti i nostri beni e si riparte. Ci sono ditte

specializzate che lavorano con il Ministero degli Esteri, purtroppo talvolta fanno errori madornali. Sono trasferito all'Aja in provenienza da Lima, quando arrivano i mobili e le altre cose che ci si porta appresso, ci rendiamo conto che hanno prima scaricato tutti i 460 cartoni contenenti abiti, libri, suppellettili eccetera, riempiendoci la casa al punto che non si passa se non attraverso esigui "corridoi" fra un cartone e l'altro. Solo dopo ci portano i mobili che dovrebbero contenerli e che ovviamente andavano scaricati per primi. Ed è una corsa contro il tempo, bisogna "montare" casa in fretta per essere in grado di mandare i bimbi a scuola o ricevere sin da subito per pranzi e cene. Perché come nota acutamente la dottoressa Anna Rita Mancini, moglie del mio collega ed amico Daniele, nel suo documentatissimo "Professione: moglie di ambasciatore", la vita di rappresentanza/vita sociale fa parte dei geni del diplomatico. Come spiegava un nostro ambasciatore appena giunto

a Washington, al quale certuni rimproveravano i "principeschi" cocktails (in tre o quattro mesi aveva ricevuto fino a mille ospiti): si arriva in un Paese dove non si conosce nessuno e nessuno vi conosce; il solo modo di svolgere il proprio lavoro è di invitare chi conta affinché l'ambasciatore d'Italia sia adeguatamente noto nelle sfere decisionali del Paese di accreditamento.

Ladri in casa

Profittando di una nostra assenza all'estero, dei malviventi sfondano un vetro, entrano a casa e ci svaligiano rubando i gioielli di mia moglie ed alcuni ricordi di mio padre. La Polizia neerlandese non sembra molto efficace, mia moglie di tanto in tanto si reca in Commissariato per informarsi se ci sono sviluppi nell'inchiesta. Un giorno è ricevuta da una gioviale Ispettrice di polizia che le chiede, ha novità? E noi che ci aspettavamo che fossero loro a dare notizie a noi!

Mia moglie andò persino a cercare i suoi gioielli nei bassifondi di Amsterdam, presso loschi ricettatori e banditi di ogni risma.

Ospiti indelicati

Ad un pranzo “ufficiale” da 24 persone (il che significa preparare tutto in anticipo senza lasciar spazio all’immaginazione culinaria) viene servito un piatto di spaghetti in bianco per un ospite a dieta, un altro si alza disdegnando il suo pregiato brodino all’aragosta e puntando il dito esclama “I want that” (voglio quelli). La moglie dell’ambasciatore in abito lungo da sera è costretta a precipitarsi in cucina e cucinargli i suoi spaghetti. Avrà confuso l’ambasciata d’Italia con il noto ristorante romano Ambasciata d’Abruzzo.

Il cibo

La cucina neerlandese praticamente non c’è, eccezion fatta qualche specialità tradizionale

di stampo contadino (stamppot = stufato con salsiccia) e le polpette fritte di carne con besciamella (bitterballen) o dei dolcetti abbastanza semplici. Considerati i loro trascorsi coloniali sono molto diffusi gli ottimi ristoranti indonesiani, oltre alle immancabili pizzerie, ristoranti pseudo-italiani o (pseudo) francesi e un gran numero di “kebabberie” tipiche della loro società multietnica. Fui molto sorpreso quando nel più esclusivo Circolo della Capitale mi venne proposta una scelta di toasts con “una” aringa oppure le polpette di carne, che si consumano bollenti scottandosi la lingua.

Incontri reali

Abitiamo in un bel villino a tre piani davanti al quale c’è un laghetto popolato di anatre (e quand’è ghiacciato in inverno si va a pattinare – prima i bimbi per vedere se il ghiaccio regge) ed un bosco, che dà sui giardini di Palazzo reale. Ed infatti il

nome della nostra via “Hofzichtlaan” significa viale con vista sulla Corte. Non è infrequente incontrare una “normalissima” famigliola a passeggio: tutti in bici e con i bambini intenti a leccare un gelato; il Principe ereditario (ed attualmente Re dei Paesi Bassi) Willem Alexander con la sua famiglia. In tali occasioni è d'uopo non sprofondare in un inchino e tutt'al più salutare le LL. MM. con un cortese cenno del capo, anche se sanno perfettamente chi siamo per averci visti a Corte. Il quartiere è in sé tranquillo, benché il giorno del nostro arrivo fosse stato commesso un efferato delitto e la Polizia era occupata a setacciare casa per casa alla ricerca di testimoni. Fu parecchio difficile convincere gli zelanti tutori dell'ordine che l'abitazione privata di un diplomatico è inviolabile (Convenzione di Vienna, cit.) e che pur essendo disposti a collaborare alle indagini, la nostra casa era ingombra dei 460 cartoni del trasloco ed avevamo francamente altre gatte da pelare.

Ancora il personale

La domestica peruviana che avevamo portato con noi dal Perù (visto d'ingresso, biglietto aereo, assicurazione sanitaria e quant'altro naturalmente a nostro carico) fu presa da una gran malinconia e dopo 6 o 7 mesi fuggì letteralmente con un pretetto di salute – si era fatta sanguinare il naso con un tampone di ovatta imbevuta di sangue di pollo – per tornarsene a Lima, lasciandoci nelle peste proprio alla vigilia di un importante evento di rappresentanza. Un funzionario della Dogana ed Immigrazione mi telefonò poi per accertare se quanto essa asseriva fosse vero, che lavorava presso il Consigliere dell'Ambasciata d'Italia: mi chiese per quale motivo partisse; e quando gli risposi perfidamente “se ne va perché non la piacciono i Paesi Bassi”, replicò che le avrebbe apposto sul passaporto un divieto d'ingresso di dieci anni.

Bagno ...in folla

A Capodanno a Scheveningen, tutti a tuffarsi nelle gelide acque del Baltico. Il bagno collettivo in famiglia iniziava intorno a mezzogiorno ed intanto ci si scaldava con musica a tutto volume sulla spiaggia, la cosa più impressionante era di vederli poi tornare a casa in ciabatte ed accappatoio, grondanti d'acqua a due gradi sotto zero. A me ricordavano tanto "Mister OK" che si tuffava nel Tevere a Ponte Cavour a Roma.

Cucina francese

Ad un pranzo a casa da noi (avevo scelto con cura, oltre al menù, alcuni fra i migliori vini italiani) la consorte del mio collega Consigliere – per non offendere nessuno, dirò "di un Paese dell'America del nord" /ce ne sono due, che considerava evidentemente la cucina francese come il massimo della

raffinatezza, all'atto del commiato ringrazìo per il pranzo "so European, so French"! In casa del Consigliere dell'ambasciata d'Italia? Non furono più invitati...

Una casa dietro la casa

Visitiamo ad Amsterdam la casa di Anne Frank (detta "de achterhuis" ovvero la casa di dietro – trattasi in realtà di due case una dietro l'altra, per il divieto di costruire in altezza oltre un certo piano), faticiamo a convincere i nostri accompagnatori locali che anche in Italia si erano spesso aiutati o nascosti gli ebrei perseguitati. Ci ribattono piccati e con un sorrisino di sufficienza che tutti lo facevano nei Paes Bassi occupati, dimenticando probabilmente che proprio ai loro minuziosi registri municipali di stato civile la Gestapo dovette l'individuazione dei nuclei familiari israeliti.

Bon appétit

I colleghi stranieri invitati ad un pranzo riempivano il piatto di spaghetti o maccheroni e, dato di piglio al coltello (o al cucchiaino) si accingevano a degustare con entusiasmo. Quando arrivava il secondo con contorni, sorpresi dicevano che non avevano più appetito. La pasta essendo il piatto principale in molti Paesi viene servito prima qualche “amuse-bouche” eventualmente accompagnando poi la pasta con una bella insalata. Ai francesi o assimilati era assai laborioso spiegare per quale motivo le fettuccine non accompagnavano l’arrosto. Da qui la difficoltà di ogni buon padrone di casa di conciliare la doverosa promozione della cucina italiana con la cortesia nei confronti degli ospiti, adeguandosi ai loro desideri. In certi casi ciò era d’obbligo, se avevo degli invitati di fede mussulmana facevo fare due servizi, di cui uno senza carne suina. Lo stesso per i vegetariani o

celiaci, che a loro volta spesso avevano il buon gusto di non mettere in imbarazzo la padrona di casa e si servivano discreti senza toccare gli alimenti non consentiti. C’era poi chi, cosciente dei suoi diritti, si premurava di far sapere in anticipo che cosa non mangiasse – in modo che gli si prevedesse forse un menù personalizzato, il che in un pranzo per 24 è abbastanza complicato. Vexata quaestio il vino, i musulmani non ne bevono (a meno che “non” ci siano a tavola altri musulmani): ad un pranzo formale – per non ferire la sensibilità dei presenti – si dovette servire Coca Cola, nelle caraffe di gala in cristallo. In realtà dipende un po’ dai Paesi, chi è originario di alcuni Paesi produttori (fra cui Algeria, Marocco) dirà che il Corano vieta non di bere, bensì di ubriacarsi. Altri sosterranno che il Profeta ha detto che è lecito fare come gli infedeli, per confonderli meglio.

Rinomato vino italiano

Un ambasciatore del Marocco (con la moglie giapponese) ci aveva invitati a pranzo a casa sua, a condizione che portassi io i vini – italiani, cela va sans dire. Invece ad un'escursione culturale della Siam Society (il Siam, antico nome della Thailandia – che significa Paese degli uomini liberi), al pic-nic l'ambasciatore d'Israele rifiutò sdegnosamente di sedere al nostro tavolo (io non ero ambasciatore). Quando poi si rese conto che mi ero portato da casa – mia prudente abitudine – una bottiglia di Chianti, cambiò precipitosamente parere. Mentre ad una grigliata estiva in spiaggia vicino a Lima, io avevo aperto 3 o 4 bottiglie di Barolo per il mio gruppo e scoprii subito di avere tantissimi amici fra i peruviani che arrostavano le loro salsicce.

INDICE

Premessa.....	7
Sana'a.....	9
Gibuti.....	15
Addis Abeba.....	17
Asmara.....	21
Berlino Est.....	23
Berna.....	35
Bangkok.....	41
Cambogia.....	55
Laos.....	57
Lima.....	59
L'Aja.....	71



Situata lungo la storica Via Appia Antica a Roma, D'ORO Collection è specializzata nella creazione di libri senza tempo e dal valore impareggiabile, simbolo di un nuovo patrimonio culturale. Libri che riportano in vita i segreti delle antiche tecniche di rilegatura, incorporando al contempo tecnologie avanzate e all'avanguardia: un connubio che trasforma ogni opera in un capolavoro.

Le copertine de “Ricordi Diplomatici” sono realizzate con pelli conciate in Italia e rifinite con foglia d'oro; le risguardie sono in seta.

L'intero processo di stampa e rilegatura è realizzato a mano nei nostri laboratori, nel pieno rispetto della tradizione della legatoria italiana.



RICORDI DIPLOMATICI

© D'ORO Collection

Tutti i diritti sono riservati.

Prima Edizione

Agosto 2026

Questo libro è stato progettato e prodotto da

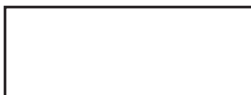
Salvatore Giorgio Dino.

Progetto editoriale, artistico e grafico a cura di

D'ORO Collection.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, archiviata in un sistema di recupero dati, trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, registrazione o altro, senza il previo consenso dell'editore.

Prodotto in Italia
nei laboratori di D'ORO Collection, Roma



ISBN: 0000000000000

D'ORO Collection Srl

Via Appia Antica 249/B – 00178 – Roma – Italia

P. Iva 13536991006 – Tel. +39 06 7188256

info@dorocollection.com – www.dorocollection.com

